

I giorno II meditazione "Chi osserva la sua parola, veramente in lui l'amore di Dio è giunto a perfezione".

Chi vede, come Giovanni, la parola di vita, non vede soltanto, ma vive, vive un incontro decisivo a tal punto, che la sua vita è fatta, plasmata dalla stessa parola di vita.

Nel vocabolario di Giovanni, nel suo modo tipico di esprimersi, di comunicarci questo suo colloquio col Vivente, "ammesso all'intimità con lui", "parola", "verità", "comandamenti", "comunione", "conoscenza", "sequela", sono tutti termini che in parte si equivalgono, in parte si completano, servendo ognuno a suggerire, a far cogliere meglio un'ulteriore sfumatura della stessa esperienza; sono comunque termini che sono strettamente connessi tra loro e in parte sovrapposti. Il linguaggio giovanneo è così e chi vuole introdursi a partecipare della sua capacità di vedere la parola di vita deve man mano familiarizzare, diventare come domestico con questi stessi termini, con questo suo modo di procedere: un procedere da cuore a cuore dove ogni termine serve a scavare, a cogliere qualcosa di più, qualcosa di meglio, ma sempre dentro la stessa esperienza: c'è un arricchimento, c'è una risonanza da un termine all'altro. Allora chi ha visto la parola ha visto la verità, ha visto l'amore, ha visto i comandamenti nella loro sintesi suprema, perfetta e nel loro motivo ispiratore di fondo. Chi ha visto la parola ha capito la vita, ha potuto rispondere dicendo, "ecco la vita"; di conseguenza (erano i pensieri conclusivi di questa mattina), se uno vuole vivere, deve osservare, deve praticare, deve incarnare (sarà la festa di domani, la liturgia di domani), deve incarnare la parola, deve lasciare che la parola prenda corpo in lei. In questa stessa misura conoscerà sempre più e sempre meglio la parola stessa, e allora farà, sempre più, comunione con la vita.

Non c'è un approfondimento intellettuale della parola; questa parola che è la parola della vita, può essere approfondita solo se vissuta; chi la vive la capisce, e insieme capisce la vita.

Il dramma del nostro tempo è tanto spesso questo: avere la vita, ma non avere una parola che la interpreti, che le dia significato; avere la vita senza sapere perchè e per chi, e come viverla. Questo dramma è superato dall'esperienza di Giovanni e da coloro che sono disposti a fare lo stesso cammino.

Chi ha visto la parola della vita, non tanto la parola che serve alla vita (perchè è già in se stessa parola di vita, vita: "Io sono la vita") ecco, chi ha visto questo, deve, chiamato attraverso l'obbedienza a ciò, deve lasciare che la parola agisca in lei, così che la parola della vita si manifesti nuovamente, ogni volta che si incarna; e più si incarna, e più si manifesta; e continui così, la parola, la sua corsa nel mondo, il suo passaggio illuminante dentro i problemi delle persone; è un mondo e sono persone che alla radice di tutti i loro mali soffrono soprattutto questo: la mancanza di una parola per la vita. O noi potremo ribaltare i termini correttamente e dire che si tratta di un mondo e di persone che soffrono la mancanza di testimoni.

E' vero che il mondo soffre di una assenza di significato: ma sarà colpa del mondo, e sarà colpa di chi, avendo questo significato perchè ha visto la parola della vita, non la lascia incarnare? Io credo che sarà colpa di chi non la lascia incarnare, e dopo il mondo resta mondo nel senso negativo del termine; ma il mondo da solo non si salva: non si

può incolpare il mondo: se mai bisogna incolpare chi, avendo visto il passaggio del Signore, non ha il coraggio di dire, come Giovanni: "E' il Signore!" e di andargli dietro incarnando la stessa parola.

Allora guardiamo pure lontano da noi e anche dentro il tessuto nel quale siamo collocate, al nord, al sud, dove nevica e dove c'è il sole, ma per ritornare a riscoprire più chiare e più forti le responsabilità che la vita religiosa, la vita di chi ha visto (noi siamo gente che ha visto, dicevamo questa mattina), ha di fronte al male del mondo.

La parola, in altri termini, non arriva da sola nel mondo: arriva per il sì dei testimoni. Ma procediamo sempre per gradi, a volte gettando un po' lo sguardo avanti, poi riprendendo la fatica di un cammino che non è così veloce come i pensieri.

Allora vedere la parola, e fare, praticare, osservare, incarnare la parola, sono tutt'uno, cioè è la stessa cosa; più precisamente ancora: vedere la parola e lasciar fare alla parola, nel senso di consegnarsi obbedienti alla parola, è sempre tutt'uno; che se non la lasci fare, che se non ti consegna, come puoi dire di averla vista questa che è la parola della vita? Avrai sentito un discorso, magari erudito, magari documentato, magari aggiornato, magari colto, ma un discorso, parole morte. E così la vita di fede, la vita religiosa, la vita consacrata, somigliano non ad una carne trasfigurata dalla parola di vita, ma ad uno scheletro rinsecchito, insignificante, nel mondo che ha bisogno di vedere, non di vedere attraverso i magi, gli astrologi, gli interpreti pagati, i cartomanti, ma di vedere attraverso i testimoni.

Se tu lasci fare alla parola, lasci che corra dentro la tua vita, la parola porta nel tuo cuore lo stesso amore di Dio; e questo amore che è giunto a perfezione in Cristo, il Figlio prediletto nel quale Dio si compiace, nel quale Dio si ritrova, giunge a perfezione anche in te.

Questo non perchè tu hai imparato ad amare, sei diventata capace di amare, ma perchè la parola prende carne in te, si fa carne da te.

Non semplicemente in te come un luogo in cui avviene questa incarnazione, ma da te nel senso che è dalla tua carne che si manifesta la forza della parola, da quella carne che strappa al tuo io e rifà nuova. E' nell'amore di Dio che avviene questo cambiamento, nemmeno all'interno di te puoi essere semplicemente una che osserva, ma devi essere una che si lascia strappare le carni, date!

Si fa in fretta a dire: "come a giorno illuminati, fatti nuovi nell'amore tutti insieme conveniamo"; questo è vero, è bello, è grande, se da te, dalla tua carne, la parola si disegna un volto umano, credibile, presente, comprensibile, e per mezzo di questo dice Giovanni: "osservando la parola, praticando la parola - altri termini li vedremo giorno dopo giorno - l'amore di Dio giunge a perfezione." Giovanni al pap. II della sua lettera, al versetto 5°: "chi osserva la sua parola veramente in lui l'amore di Dio è giunto alla perfezione". Non l'amore di chi osserva la parola giunge a perfezione, ma l'amore di Dio giunge a perfezione in lui, in chi osserva. E' uno strano modo di ragionare, quello di Giovanni, non segue la nostra logica corrente; sembra voler dire che l'amore è uno come la vita è una. Bisogna che l'amore, che è Dio, possa impiantarsi dentro di te perfettamente. Come? Osservando la parola.

Nel testo di Giovanni è uguale: osservare la parola, osservare i comandamenti, vivere la verità, vivere la luce, ecc...

Certo che se tu non lasci che la parola si incarni, non la osservi, guarda cosa combini! Impediscei all'amore di Dio di giungere alla per-

fezione, quindi di manifestarsi e diventare operante oggi, in mezzo alla tua gente, attraverso la tua vita.

Se invece la lasci entrare, la osservi, questa parola, nella stessa misura ne diventi testimone e metti gli altri (sempre che lo vogliano a loro volta, perchè soffriamo tutti lo stesso dilemma e dentro e fuori le mura della vita religiosa, perchè il cuore è sempre un cuore umano, ambiguo, insicuro, fragile), tu metti gli altri in condizione di vedere quelle che hai viste tu, e se verranno, anche loro, avendo visto, in condizione di diventare testimoni; così la fiaccola della luce, della verità, così la forza della vita continuerà ad accendere la speranza nel mondo.

La vita religiosa come segno, la vita dei credenti come segno, come rivelazione. Testimoni non perchè diciamo e parliamo, (riprendiamo l'esempio di questa mattina), ma testimoni perchè obbediamo alla parola, la osserviamo e solo così la facciamo conoscere, solo così apriamo agli altri la concreta possibilità di accedere all'esperienza di comunione con Gesù. Gesù è quello che ha aperto l'accesso al Padre, non è quello che ha fatto un discorso sul Padre, è quello che nel suo corpo, nella sua carne, ha dischiuse il mistero del Padre, e infatti: "Questo è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto".

Se la parola si fa carne in te, allora anche tu non metti gli altri in condizione di convincersi (nel senso che dici loro cose che hanno una loro logica intrinseca), ma metti gli altri nella possibilità di attuare un incontro, di accedere, di uscire da sé ed entrare in comunione. Questo è il senso del segno, del sacramento, di tutta la dinamica dei segni fino a quei segni particolari che sono i sacramenti in Cristo e nella chiesa e coloro che vivono questa realtà si collocano come segni accettando la sfida.

Allora nessuno di noi può essere testimone neutrale, obiettivo magari, ma neutrale, anzi a volte si dice: "più uno è distaccato, neutrale, e più è testimone obiettivo". E' vero questo a tanti altri livelli, ma non è vero per noi. Non è che la ripresa di un altro passaggio di stamattina; noi testimoni solo in quanto coinvolti nella stessa realtà che vogliamo testimoniare.

Allora non vuoi ripetitori di forme dottrinali, anche se perfettamente corrispondenti al vero (ed è importante che siano tali, corrispondenti al vero, rigorose, precise, fedeli), ma questo non basta, anzi bisogna essere carne debole, ma vivificata nella sua debolezza dall'essere in comunione con la parola, la stessa che si annuncia.

Forse ferziamo un po' i termini, ma alla fine dobbiamo dire così; a pensarci bene, se sono vere queste cose che sono state dette finora, risulta che tu puoi essere testimone solo della tua vita, di quelle che hai dentro la tua vita, di quelle che si è fatte carne in te: del resto non puoi testimoniare.

Papa VI, da grande esperto di umanità smarrita, diceva, già molti anni fa, che non c'è bisogno di maestri, ma di testimoni, perchè vivono l'unica parola consegnata dall'unico maestro; del resto Gesù stesso aveva avvertito nel Vangelo, Maestro è LUI.

Allora testimonianza e vita sono la stessa cosa, e se c'è una caduta di tensione nella vita, c'è pure una caduta di tensione nella testimonianza; la parola si svuota e la vita si fa sterile.

Chiamare al cristianesimo, proporre la vita cristiana, è chiamare alla

vita e presuppone la consegna di tutta la propria vita alla forza della parola; il suono che può essere ascoltato esce da lì.

Allora possiamo stabilire, come dire, queste eguaglianze: arrendersi alla parola, consegnarsi alla parola, obbedire alla parola, osservare la parola, è dire la stessa cosa, è esprimere quello che abbiamo chiamato oggi "fede obbediente".

Il vedere, che abbiamo detto essere il motivo di questa giornata, non può risolversi in se stesso, atto di vedere e basta, deve risolversi in questa consegna, in questa obbedienza.

E' come il vedere dell'amore: all'amore, quando è vero, non basta vedere; è un incontro di questo tipo; eppure noi corriamo, spessissime, il rischio di rimanere al livello di vedere, e al livello del vedere meno significativo, meno alto, meno denso.

L'avete fatto il sacrificio che vi ho invitato a fare questa mattina? Avete visto dove si colloca il vostro vedere? E se anche si colloca al punto più alto, non può finire lì la giornata. Questo vedere più è vero, più vede la parola della vita, e più diventa comunione con questa parola, più diventa osservanza di questa parola, un abbraccio con questa parola.

Del resto noi che soffriamo tanto spesso di sterilità apostoliche, pastorali, dobbiamo sapere che efficace, se mai, non è la nostra vita, ma la parola della vita.

Inoltre, perchè vedere la parola della vita per poi tenersi la vita? E' una contraddizione: è come se nel momento in cui tu vedi la parola della vita, la spegni: non puoi vederla e tenere la vita. Ecco, se tu vuoi tenere la vita, devi spegnere, interrompere, soffocare la parola della vita, non puoi farle coesistere, la vita che ti tieni con le riserve che dicevamo questa mattina, durante l'omelia, e la parola della vita.

La parola della vita comprende in sé la tua vita; è come nell'amore: tu non puoi fare l'esperienza dell'amore e non donarti, non perderti nella persona che riconosci come l'amore della tua vita (nel caso concreto la parola della vita è Cristo, la persona in cui perdersi è Cristo). E come fai a fare esperienza di amore se non fai questo passaggio? Ecco, io penso che manca nel nostro tempo, una parola che spieghi la vita, perchè troppa gente, come noi, che dovrebbe consegnare la vita alla parola non lo fa e allora cancella la parola della vita e questa viene a mancare. Viene a mancare per questo motivo: tu l'hai spenta, tu l'hai cancellata, tu l'hai tolta, l'hai annullata e poi magari ti giustifichi anche in mezzo agli altri, perchè in fondo bisogna capire come parlano gli altri, che cosa dicono, che tipo di attenzioni hanno, cosa vogliono, e così non ti accorgi che alla fine vai ad assorbire quella mentalità: certo non in modo così profondo, così esplicito, da dover riconoscere che hai smarrito la tua identità; non arriverai mai fin lì, però il gioco fatale è questo.

Voi analizzate (avete tanto tempo di silenzio, avete tempo di far decantare queste cose e verificare), e poi vedete se è vero quello che dico o no.

Magari con la scusa di dire: "ma le cose bisogna pergerle gradualmente, non bisogna indisporla, questa gente, altrimenti dice di no subito".

Ma che dica di no subito, sapendo a che cosa dice di no!

Ma non vedi che se tu non proponi questa parola della vita, perchè ti brucia dentro e ti trasforma, sei tu che hai detto di no, non coloro.

per i quali vuoi portare tanto rispetto da arrivare gradualmente dentro il cuore, gradualmente a proporre l'esperienza cristiana?

Sei tu che hai detto di no, e allora non puoi proporre integralmente la pienezza sconvolgente di questa parola. Anche qui il gioco è sottile: tu pensaci e poi dimmi se ho ragione: non dirmelo neanche, dillo a te stessa, nella coscienza, davanti al Signore.

Io credo che facciamo troppi errori di questo tipo, anche nell'azione educativo-pastorale e proiettiamo i nostri timori, le nostre incertezze, le nostre mezze misure, coprendole di rispetto per gli altri, per la loro libertà, ma non ci accorgiamo che noi rinneghiamo la parola della vita in mezzo a noi.

Noi rinneghiamo quello che ci ha mostrato la liturgia di oggi; per questo la riforma liturgica non porta i suoi frutti!

Cosa volete che sia in gioco? Questa sostanza, non tanto aggiustamenti: in fondo è in gioco il mistero dell'incarnazione, accolto fino in fondo oppure continuamente sdoppiato, calibrato sulle situazioni.

Invece il Verbo fatto carne, la parola della vita è qui ed è l'unica parola della vita, è Lui la vita. Così non ci si accorge che proponiamo le stesse cose che propongono gli altri, e gli altri le propongono anche meglio.

Avviandoci verso la conclusione, cosa possiamo dire?

Che se noi accettiamo questi sottili giochi, queste sottili distinzioni, annacquiamo il mistero del Verbo incarnato. Per questo domani ci fermeremo un po' di più su questa realtà, dedicheremo soprattutto a questo la giornata.

Finiamo per portare parole e non la parola, e la parola che è tutto l'amore di Dio per noi resta un reperto storico, di Nazareth, appunto, poi alla fine non importa di dove, ma un reperto storico, non un avvenimento di salvezza, non un evento di grazia.

La fede obbediente, cioè la fede che osserva la parola, e lascia all'amore di Dio di giungere alla perfezione in noi, permette anche a noi di dire, come a Giovanni, "abbiamo visto e siamo testimoni"; anzi è la condizione indispensabile per poter dire questo.

Il poter dire, il poter parlare, il poter comunicare nasce dalla vita; voi non potete far parlare un morto; là dove c'è la vita viene la parola, la parola che comunica la vita che c'è, la esprime; là dove non c'è la vita noi parliamo sì, ma non comunichiamo, non contagiamo.

Oh, non dice non abbiamo consenso, magari possiamo anche avere successo, ma non è di questo che si tratta.

Solo se c'è la vita puoi parlare. Il vedere e l'esserne testimoni, di cui dice Giovanni, è in riferimento al Cristo, in riferimento al suo passaggio, al compiersi in noi della sua presenza, non in riferimento ad altro.

E questo esprimersi di Giovanni non c'è solo nella sua lettera, c'è nel suo Vangelo "io ho visto e ho reso testimonianza", e sappiamo come ha visto Giovanni: ha visto nell'intimità, cuore a cuore.

Allora la nostra verifica di oggi, verifica pomeridiana meglio, un po' più faticosa magari, è sul rapporto tra parola e vita, su come assimiliamo la parola quotidiana: se non solo in questi giorni, ma a casa, giorno per giorno, facciamo l'esperienza di una lectio divina che è come una prolungata disposizione di obbedienza, perchè dalla propria carne appaia la parola, si manifesti la parola; lectio divina come prolungata disposizione di obbedienza, e come costante disposizione di obbedienza.

Anche perchè a noi è facile fare una cosa, un'altra, e un'altra ancora: bisogna che tutto sia vissuto in profonda unità e quindi sia vissuto a un livello molto più calato dentro la propria storia, la propria esperienza: un po' di Bibbia, un po' di approfondimento, un po' di silenzio, di tutto un po'.

Per niente: di tutto un po' dà una vita a brandelli, dà una non vita, perchè la caratteristica della vita è l'unità, l'unitarietà, e Giovanni da questo punto di vista è veramente un grande, è tutto profondamente unitario, al punto da apparire a noi, superficiali, ripetitivi, e invece non è, perchè coglie le intime connessioni, quelle che non sono immediatamente evidenti, ma che sono giù nel profondo, là dove l'io dell'uomo si incontra con la presenza di Dio e la fa venir fuori, la dispièga ai nostri occhi e ce la ripropone: "scrivo a voi, scrivo a voi": Giovanni, celui che ha il cuore sul cuore di Cristo.

Dovremmo essere così da credenti e da consacrati, capaci di questa unità.

La nostra verifica è su quanto lasciamo giudicare dalla parola le nostre scelte personali e comunitarie, personali e/è apostoliche.

La preghiera che facciamo allora è questa: "Signore, fa di me la tua parola"; fa di me la tua. Dio Padre che fa in me la sua parola, fa me secondo la sua parola; osservare la parola è questo: la preghiera che nasce è così.

Allora il vedere diventa fare, lasciar fare.

Vediamo a quale profondità opera in noi la parola.